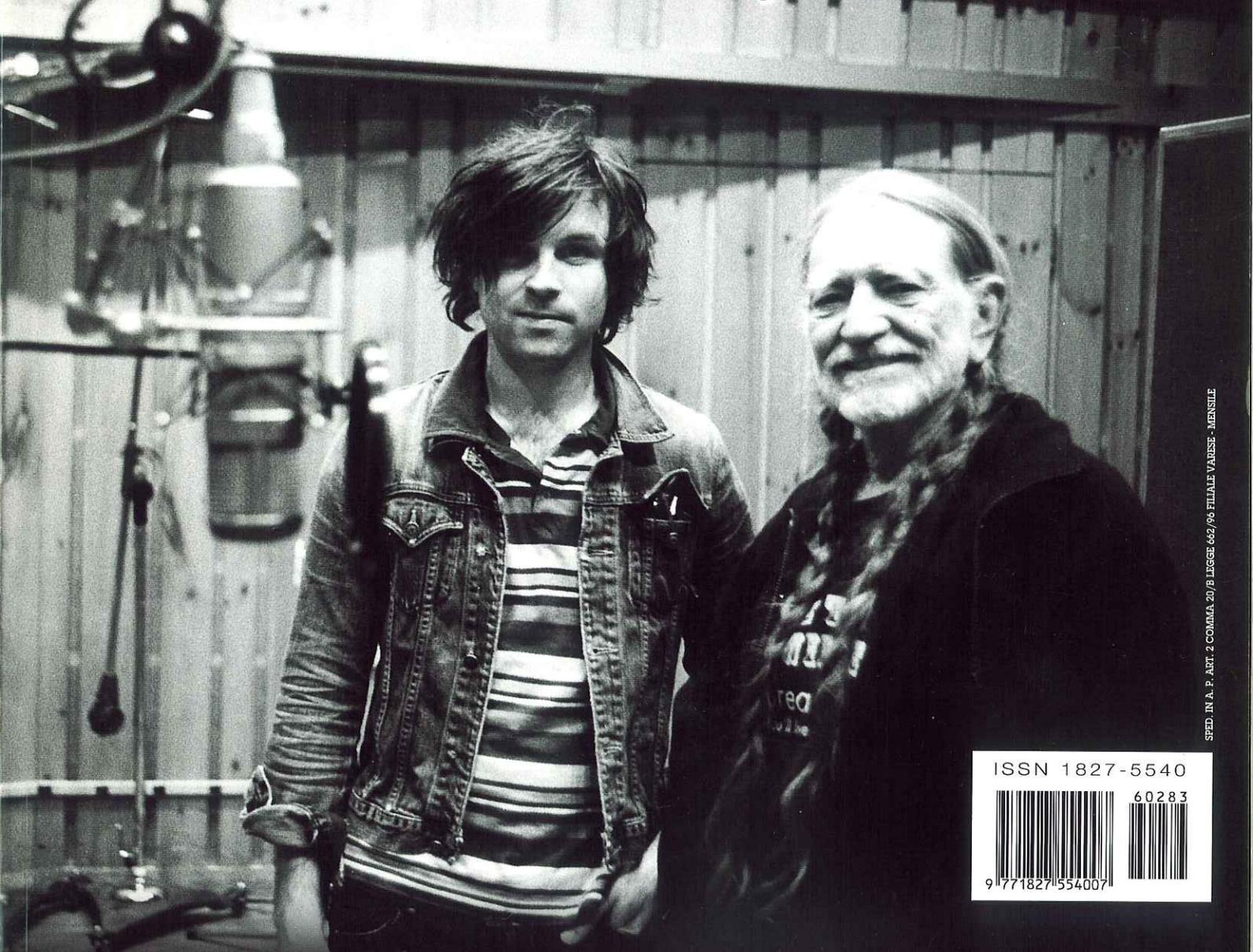


BLU SCADERO

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK - N° 283 - Ottobre 2006 - Anno XXVI - € 4.00

Willie Nelson & Ryan Adams



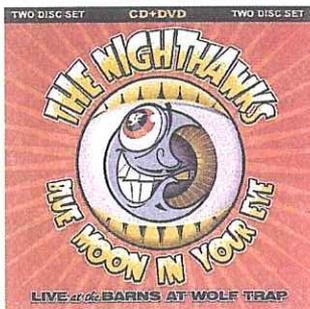
SPED. IN A. P. ART. 2 COMM. 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE

ISSN 1827-5540

60283

9 771827 554007

**Jerry Lee Lewis, Bob Seger, Van Morrison,
Brad Mehldau, Crosby Stills Nash & Young,
Johnny Cash & Rick Rubin, Hem,
Lucinda Williams, Marshall Tucker Band**



al pubblico con una naturalezza interpretativa notevole, sorrette da una sezione ritmica precisa e aitante, suonate con trasporto e passione. Non sono da meno tracce più riflessive: la pimpante *Jump Into My Fire* (di **Johnny Cobb** e **Jana King**, già presente nell'album in studio del 1999 *Still Wild*), l'ipnotica *Same Thing* (di **Willie Dixon**) e, soprattutto, la sofferta *Black Night* (di **Jessie Mae Robinson**, con una egregia prestazione chitarristica di John Bell) contribuiscono ad accrescere il piacere di assaporare i quasi 60 minuti di un prodotto stuzzicante. *Blue Moon In Your Eye* è dedicato allo scomparso Dan "The Man" Kohlmeier, produttore esecutivo del CD (insieme a Scott Norcross) per la Rolling Stone Communication Corporation di Washington D.C..

Riccardo Caccia

ERIC STECKEL BAND

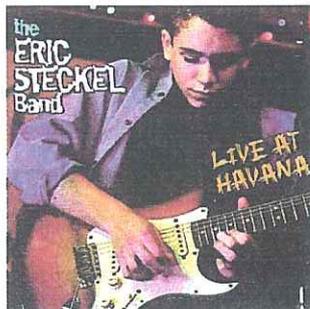
Live at Havana
Mem Records
●●●○○

Vorremmo poterci almeno stupire per la giovane età dell'esecutore. Ma ormai non ci meravigliamo più, dati gli innumerevoli casi di "biberon-blues", dal primo Jonny Lang a Shannon Curfman; abbiamo anche apprezzato il bravissimo Monster Mike Welch quando si è fatto più maturo e vaccinato. Ben inteso, Eric adulto e vaccinato alla chitarra lo è davvero; o meglio, costui sta nel bel mezzo tra quanti spizzicano qua e la tra i fraseggi dei più virtuosi guitar heroes, finendo inevitabilmente per copiacchiare e quanti invece spulciano di certo i repertori e poi inevitabilmente fagocitano uno stile proprio.

La maturità, appunto. Il giovane Steckel picchia le corde con grande sicurezza, anche se "il pieno" deve ancora arrivare.

Gli invidiamo dunque l'età, quindi anni e dico quindici; dobbiamo per dovere dire che, gioco forza, la voce non è delle più adatte e saremmo ipocriti a non ammettere che ogni gioco ha le sue regole.

Premesso questo, possiamo pure inchinarci di fronte all'impegno e applaudire questo *Live At Havana*



che si guadagna mezza stelletta proprio per il fatto di essere un live (realizzato nel 2005 all'Havana di New Hope, Pennsylvania). La perizia tecnica del chitarrista risalta subito dall'opener, *San-Ho-Zay*, dal repertorio di Freddie King, uno strumentale.

L'ugola acerba entra in scena in occasione di *Radio Blues*, pezzo originale, un lentaccio che mette in luce pure qualche talento compositivo, rinforzato dall'organo di Robert Sands.

Espirita, pure composta da Eric, sembra quasi una outtake dell'ultimo Carlos Santana, laddove la penna del leader torna protagonista nella (leggermente) pesante *Phillips Highway*, in *Hey Sister* (con un bel lavoro di piano) e in *Deep Fried*, iniettata di rock; il tocco è senz'altro lucido e preciso, anche se, ripetiamo, non troppo originale.

Tra le riletture, *Me And My Guitar*, di Leon Russel, una *Little Wing* pericolosissima (Eric comunque si destreggia bene) e una rallentata *All Your Love* di Otis Rush.

In definitiva un disco ascoltabile; un cenno doveroso alla possente sezione ritmica, **Wayne Smith**, **Duane Trucks** (che si dividono amichevolmente le bacchette) e **Nick Franclin**, basso.

Come dire, il ragazzo promette davvero bene e gli va accordata la più ampia fiducia; il talento è innegabile. In attesa che le corde vocali maturino un po'; con la buona stagione

Roberto Giuli

ALBERT CUMMINGS

Working Man
Blind Pig Records
●●●○○

Le prime note del brano *Workin' Man Blues* rappresentano un eloquente biglietto da visita dell'intero lavoro: ottima sezione ritmica (massiccia ma non ottusa) e una gagliarda chitarra elettrica padrona della situazione.

Il nuovo CD di Albert Cummings per l'etichetta Blind Pig è un manifesto corroborante di musica rock blues suonata con gusto, con voglia di divertirsi e divertire il pubblico: senza elucubrazioni,

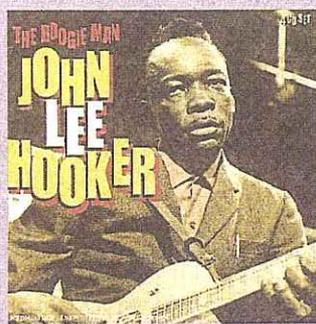
JOHN LEE HOOKER

The boogie man
Proper 4cd
●●●●●



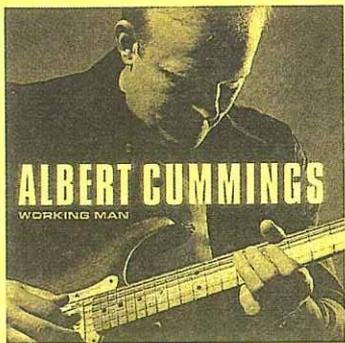
Poco da dire: l'occasione è di quelle ghiotte, come successo di recente con il box dedicato a Muddy Waters. La Proper, a prezzo stracciato, mette in grado gli ascoltatori più "generalisti" di documentarsi in maniera abbastanza esauriente (complice un buon libretto incluso; ce n'è anche un altro, o meglio, un catalogo che evidenzia le pubblicazioni della casa inglese...), nonché quelli che vogliono fare un bel ripasso in un sol colpo. Non è che le pubblicazioni su di lui mancasero, tanto meno le compilazioni (basti citare, su tutti, i corposi volumi della Body & Soul); ma insomma questa è l'ennesima occasione di avere a disposizione un bel numero di tracce di John Lee Hooker; novantotto, per la precisione, dipanate lungo quattro dischetti. Non staremo a ripercorrere l'epopea di questo gigante, un uomo (alla stessa stregua di Muddy) dallo stile assolutamente unico e personale. Ci limiteremo a ricordare i suoi natali (Clarksdale, Mississippi, 1917), i suoi pseudonimi, da "Texas Slim" a "Delta John" a "Johnny Lee", la sua incredibilmente lunga lista di collaborazioni, dai Canned Heat a Car-

los Santana; per rammentare il peso che Hooker ha avuto nel mondo del rock. I quattro dischetti hanno un andamento cronologico e ordinato e la città di Detroit è lo sfondo effettivo. Il compact numero uno (ventiquattro brani) riguarda il biennio 1948-1949, quello a ridosso del clamoroso *Boogie Chillen*; che infatti qui compare, assieme a pezzi come *Sally Mae*, *Goin' Mad Blues*, *Low-Down Midnight Boogie*, le celeberrime *Hobo Blues* e *Crawling King Snake*, che danno ancora più idea dell'essenza del suo stile; fino a *Miss Elise*, *Miss Elise*, *Burnin' Hell* (con Eddie Burns all'armonica) a *Nightmare Blues*, *Late Last Night* e *Wandering Blues*, realizzate come Texas Slim a Detroit nel 1949. Cd 2 (*Huckle Up Baby*); pure ventiquattro pezzi per il biennio 1949-1950, alcuni incisi come John Lee Booker, *Miss Lorraine*, *Talkin' Boogie* e *I Love To Boogie*, altri ancora come Texas Slim, *Heart Trouble Blues* e la strumentale *Slim's Stomp* o, la maggior parte, con il suo nome effettivo, le splendide *Don't Go Baby* (rivisitazione dell'eterna *Baby Please Don't Go*), *Devil's Jump* o, ancora *Do The Boogie*, *609 Boogie* e *Road Trouble*, con James Watkins alla



chitarra. Il capitolo terzo (*Queen Bee*) si compone di venticinque tracce tutte del 1951; è un Hooker, se possibile, ancora più percussivo quello di *Let Your Daddy Ride*, *She Left Me By Myself*, *No Mortgage On My Soul* (con ancora Watkins alla chitarra), della malinconica *Decoration Day Blues*, di *Come Back Baby*, *Three Long Years Today*; fino a *Queen Bee*, *Can I Say Hello* e *Grinder Man*, che quasi chiudono l'anno 1950. L'ultimo dischetto copre il periodo più ampio, dal 1950 al 1955. Hooker utilizza ancora i suoi pseudonimi, John Lee Booker (*Louise*, *High Priced Woman*, *Union Station*, con Eddie Kirkland alla chitarra), Johnny Williams (*Questionnaire Blues*, *Real Gone Gal*, *Catfish*) o ancora *Rock House Boogie*, realizzata nel 1952 sempre con Kirkland e *Blues For Big Town*, con Bob Thurman al piano. Oppure la traccia finale, *Time Is Marchin'*, con Jimmy Reed all'armonica, Eddie Taylor alla chitarra, George Washington al basso e Tom Whitehead alla batteria. Il pezzo è del 1955, la sede, Chicago; i tempi stanno cambiando.

Roberto Giuli



trucchi e alchimie. Si attacca il jack della chitarra elettrica, un paio di tumtum di prova alle pelli d'asino e si parte: ad affrontare con il sudore della fronte episodi scatenati, blues intensi e composizioni di personaggi a cui il titolare vuol dimostrare gratitudine (come nel caso dell'iniziale *Workin' Man Blues*, a firma **Merle Haggard**).

Questa sana e ruspante voglia di suonare senza inutili fronzoli è stata non solo rispettata bensì incoraggiata dall'attenta produzione di **Jim Gaines**.

Cummings imbraccia la chitarra elettrica dopo una lunga militanza nelle fila dei suonatori di banjo e già il precedente *True To Yourself* (pubblicato nell'estate 2004, sempre su etichetta Blind Pig) aveva favorevolmente interessato la critica musicale, grazie all'attività instancabile del titolare alla sei corde.

Ebbene, *Working Man* conferma pienamente la piacevole sensazione emersa durante l'ascolto del precedente *True To Yourself*: oltre alla già citata iniziale *Workin' Man Blues*, anche le trascinati *Say You Love Me*, *Girls To Shame*, *Party Right Here*, *I'm Free* e la frizzante *Please rotolano* in maniera gustosa e sorridente, anche grazie al prezioso supporto fornito dal bassista **Dave Smith** (presente in alcuni lavori discografici di Don Nix, Aynsley Lister, Luther Allison, Mason Ruffner, Coco Montoya e altri ancora) e del batterista **Steve Potts** (già collaboratore di Steve Cropper, Luther Allison, ecc).

Alcuni episodi come *Let Me Be e Rumors* (graffiante l'assolo chitarristico presente nei 4:56 di questa traccia...) dipingono il lato più "meditativo" della raccolta, rendendo *Working Man* un episodio a dir poco interessante nella produzione rock-blues dell'anno, un album in grado di imporre definitivamente all'attenzione del pubblico il nome di Albert Cummings.

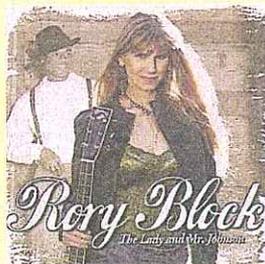
Riccardo Caccia

RORY BLOCK

The Lady And Mr. Johnson
Ryko
●●●●○



Oltre un quarto di secolo discografico sulle spalle, una ventina di album all'attivo col cuore rivolto al blues, quello del Delta in particolare, comunque legato ai vari Charlie Patton, Skip James, Tommy Johnson ma, come lei dichiara nelle note, con la passione assoluta per **Robert Johnson**. Questa è in estrema sintesi una fotografia di Aurora "Rory" Block. E il Mr. Johnson del titolo è di fatto proprio il leggendario bluesman di cui lei, in Mississippi, ha ritrovato e incontrato una famiglia di discendenti, mentre lavorava al progetto discografico. Certo che il portentosissimo, tormentato e misterioso cantante, chitarrista e autore afroamericano mai avrebbe immaginato di divenire un così universale e duraturo riferimento, anche per il pubblico bianco, all'epoca pronto magari a linciario per un commento o uno sguardo di troppo, rivolti a una ragazza. Ma tant'è. A lui si sono rifatti decine e decine di musicisti, blues e rock, anche se un po' arbitrariamente gli è stato assegnato l'autorato di qualche brano appartenente alla tradizione o comunque disegnato da altri. Ma la sua grandezza di interprete (e autore) ne fa comunque un punto di riferimento e di evoluzione imprescindibili, e pur non essendo la prima e unica, la *blue-*



swoman del New Jersey -che ha registrato video esplicativi sulla tecnica *johnsoniana*, com'è citato sul retro di copertina, uno anche per "ossessivati": *Note for note instructions for the obsessed*- risulta essere una delle più convincenti, in qualche tratto stilistico ricorda la compianta Jo Ann Kelly. Esterna la sua passione/tributo in tredici brani, scelti tra la trentina incisi da Robert tra il '36 e '37: scarni,

diretti, solo canto e chitarre (le Martin), lasciando nel cassetto classici quali *I Believe (I'll Dust My Broom)* e *Sweet Home Chicago* (per la verità tra i più abusati in ambito blues e rock). Ma certo, a cominciare da *Crossroads*, inizio aggressivo, bilanciato da un più melodioso controcanto corale in stile spiritual, per finire con *Kind Hearted Man* -logicamente qualche testo è al femminile, ma demoni, paure e sensualità anche represses e metaforiche ci sono sempre- qui scorre un'eccellente serie di considerevoli "standard" -un po' canonici, quanto schiettamente impeccabili e sinceramente amate- che vanno da *Preaching Blues* (se dovessi scegliere, questo è uno dei due-tre pezzi straordinari di Johnson), con la sua progressione e incrocio delle note, *Walking Blues*, *Ramblin' On My Mind*, *Me And The Devil*, *Come On In My Kitchen*, *Hellbound On My Trail*. Dall'inferno (in una Divina Commedia del nostro tempo, lui e il blues non possono che avere residenza laggiù), Robert Johnson plaude.

Gianni Del Savio

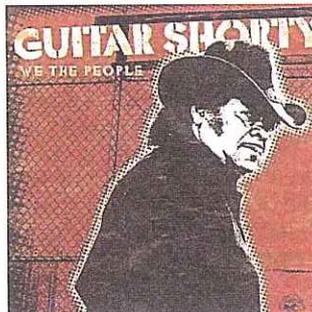
GUITAR SHORTY

We the people
Alligator
●●●●○

So poco o nulla della formazione e della genesi di quest'ennesimo disco di Guitar Shorty, al secolo David Kerney, avendo a disposizione solo una copia promozionale. Shorty è nativo del Texas (Houston, 1939) e già all'età di diciassette anni manifestava la sua passione per la chitarra blues, preferendo un fraseggio elastico e coinciso al tempo stesso, muovendosi nell'area di Tampa, Florida (stato dove è cresciuto). Il suo debutto è lontano nel tempo, un singolo per la Cobra del 1957, *You Don't Treat Me Right*, arrivato dopo un periodo trascorso con la band di Ray Charles; seguono altri singoli prima della fine del decennio.

Le decadi successive, oltre a una parentela con Jimi Hendrix, lo vedono costantemente alle prese con la musica ed è all'inizio degli anni novanta che realizza un legame con la JSP, da cui l'album *My Way On The Highway*, primo di una serie di album sparsi per tutti i novanta.

Continui trasferimenti, dalla Florida a New Orleans a Los Angeles e contatti sparsi nel tempo con



artisti come Sam Cooke, T-Bone Walker e Otis Grand, condiscipolo di questo solitario eroe piuttosto attaccato alle sonorità più rockeggianti.

We The People, per l'Alligator, è in linea con il personaggio; la band da una mano alla riuscita del disco (conosciuti uno dei membri.....).

La title-track è un tirato rock blues, come quelli che si facevano una volta, dominato da una chitarra ritmica piuttosto secca e inframezzata dai proverbiali accenti lincinanti; una cosa dura, come *What Good Is Life?*, classico r'n'r che ricorda tanto gli Stones quanto le strade del sud, mentre il piano introduce *I Got Your Number*, irrobustita da forti dosi di r&b.

L'amore per il rock è grande, basta ascoltare *Runaway Train*,

Can't Get Enough, *Who Need It?*, *Blues In My Blood* (ipse dixit che ricorda gli ZZTop), che altresì profuma di blues tanto quanto *Fine Cadillac*, un classico rock blues incendiario, così come *A Hurt So Old* sa di soul, neanche tanto leggero....più altre cose.

Su tutto *Down That Road Again*, densa e sentita, nonché la bella voce di Shorty, perfetta per i temi trattati.

Roberto Giuli

HANK SHIZZOE & CLAUDIA BETTINAGLIO

Why don't you love me
A Hank Williams songbook
Erb
●●●●○

Troppo facile scegliere come bersaglio il repertorio più consumato di **Hank Williams**, uno degli interpreti e autori più influenti del secolo scorso (1923/1953); marchio a fuoco gli anni cinquanta e non solo, con una serie di brani restati nella storia, da *Jambalaya* a *Take These Chains From My Heart*, uscito postumo.

Invece **Hank Shizzoe e Claudia Bettinaglio**, affettuosa coppia professionale, hanno impiegato un paio d'anni e tanta energia

